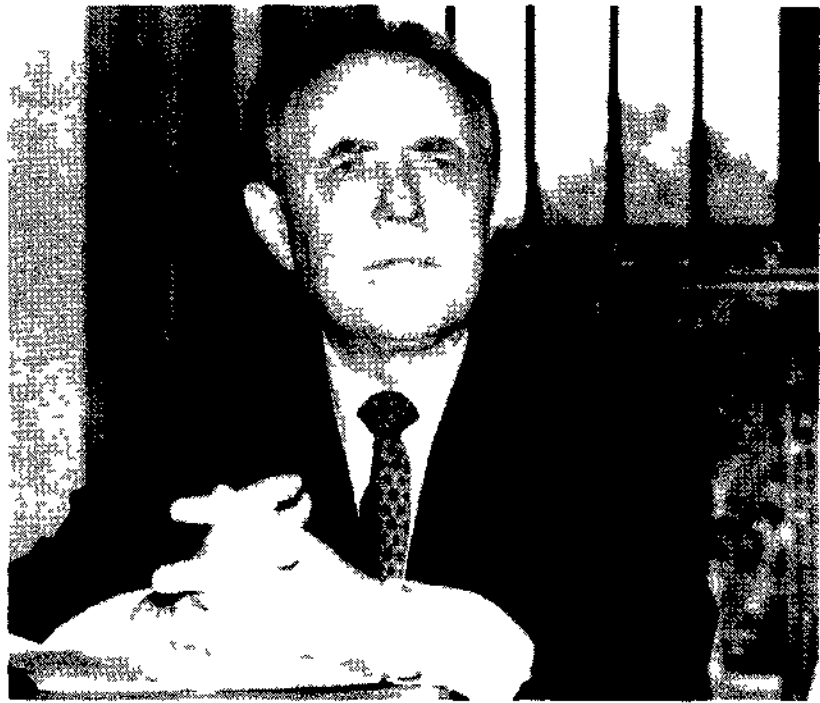


L'ARTICOLO. Il governo dei tecnici nel racconto del governatore che guidò palazzo Chigi

Pubbl. hanno ampi stralci di un articolo («Governo dei tecnici? Non diveni la regola») scritto da Carlo Azeglio Ciampi per la rivista «Liberal»

Etica delle istituzioni Etica di governo Etica laica e cattolica. Nell'affrontare questi temi mi viene in mente il testamento spirituale che mia nonna paterna lasciò ai figli alle nozze ai genitori e ai nipoti attorno alla metà degli anni venti. Sono cinque cartelle scritte su due fogli protocollo. A leggerli oggi mi sembra che non siano passati sessant'anni ma secoli. Quel testamento inizia con queste parole: «Siate religiosi ed onesti» e così continua. Questo fu l'ambiente familiare della mia infanzia. L'educazione scolastica si svolse per tutte le scuole medie e secondarie in un istituto gesuito da religiosi. Segui subito dopo un bagno di cultura laica. L'Università di Pisa la Scuola normale superiore un ambiente profondamente laico. Da queste due esperienze della mia formazione debbo dire oggi che non avvertii che non avvertii conflitti di posizioni etiche religiose e laiche. In entrambe le due esperienze ci fu una costante un punto di riferimento preciso: il rispetto della persona umana (il rispetto delle libertà altrui due principi fondamentali per il vivere civile. Dopo l'esperienza scolastica e l'Università quattro anni di servizio militare due anni di insegnamento quarantasette anni alla Banca d'Italia e poi un anno alla presidenza del Consiglio. Sono quindi un uomo delle istituzioni. E le istituzioni sono esse pubbliche o private sono forme organizzate della convivenza civile. Hanno devono avere un limite quello di non conculcare mai le libertà dei singoli: la libertà delle coscienze. Se questo limite è osservato abbiamo un modo corretto di vivere le istituzioni con un quotidiano rispetto delle regole formali e sostanziali. E se etica vuol dire anche costume delle genti c'è un codice di comportamento un «costume» delle istituzioni che è il «costume» dei singoli appartenenti e che si rispetta nelle istituzioni stesse. Anche in questo posso testimoniare che è possibile vivere l'etica delle istituzioni e l'etica individuale senza contraddizioni.



Casaroli Scattolo

Etica e istituzioni? Gestire il potere invece di occuparlo

CARLO AZEGLIO CIAMPI

promesso con i partiti. Il governo ha avuto come punto di riferimento il Parlamento il capo dello Stato. E nessun componente di quel governo ha mai parlato in Consiglio dei ministri come delegato dei partiti. Le nomine ad esempio sono state fatte dai ministri competenti senza alcuna consultazione dei partiti. Posso citare la Banca Nazionale del Lavoro l'Enea l'Iri. Si è trattato di una appropriazione di una competenza che spetta istituzionalmente al governo e che era stata usurpata dai partiti. Possiamo aver sbagliato nelle scelte ma sono state scelte nostre. In sintesi secondo me l'importante è sentire l'istituzione seguire nella propria condotta quelle norme che si richiamano ai valori fondamentali della persona umana.

Tecnici e politici

Il 26 aprile 1993 fui incaricato dal presidente della Repubblica di formare un governo in un momento particolare e cioè mentre gli effetti di Tangentopoli avevano creato gravi difficoltà nella vita politica. Ai problemi economici alla recessione che già avevano travagliato il governo precedente si univa la difficoltà di un Parlamento che non era delegittimato come quello precedente ma che aveva una realtà molto complessa. Di qui derivò la decisione del capo dello Stato di affidarsi a un non politico il sottoscritto per fare quell'operazione che fu chiamata «tra-

ghetto». Non è una parola che mi sbona bene. Traghetto anche se io vengo da una città di mare ma come in quel fu chiamata così era un traghetto senza ritorno. Il punto di arrivo era la nuova legge elettorale. Il governo venne affidato a un tecnico non perché si riconoscesse un primato della tecnica sulla politica ma solamente per motivi di necessità. Personalmente ho sempre ritenuto che ognuno deve fare il proprio mestiere che il governo spetta ai politici che la politica giustamente deve avere il primato nella vita di un paese.

Oggi ci troviamo con un altro governo tecnico anche in questo caso per motivi contingenti. All'origine di ambidue le esperienze non vi è stata la scelta di passi dai governi dei politici al governo dei tecnici. Anzi al contrario il ricorso al governo dei tecnici è stato considerato l'eccezione che conferma la regola.

Anche per queste ragioni mi astenni dal prendere parte alla campagna elettorale. Nonostante questo mi si è voluto mettere in testa dei cappelli che io non avevo mai scelto. I fatti sono questi: si giunse all'approvazione della nuova legge elettorale. La si rese applicabile con il disegno dei nuovi collegi il capo dello Stato sentì i presidenti delle due Camere decise la fine della legislatura seguita con la convocazione delle elezioni. Mi rifiutai di presentarmi in qualsiasi lista mi astenni da qualsiasi attività poli-

tica. addimittura quando si arrivò all'ultimo giorno della campagna elettorale non feci la conferenza stampa alla Rai con la quale il presidente del Consiglio suole concludere la campagna elettorale.

Consociativismo?

Se nelle istituzioni il modo di essere non è forma ma sostanza anche i contenuti della politica economica hanno un forte portato etico. Quello che dobbiamo aver sempre presente è che l'inflazione e la nemica dell'equità e una tassa che colpisce i più deboli in maniera arbitraria ma è soprattutto nemica dello sviluppo. E questo un aspetto che spesso non si valuta appieno o si trascura deliberatamente. Le possibilità di sviluppo di un'economia sono frenate dall'inflazione perché questa crea incertezza e quindi frena le decisioni di investimento. La lotta all'inflazione per essere efficace richiede una politica economica generale attraverso il concorso di tre politici: quello monetario la politica dei redditi la politica della spesa pubblica. Affrontati questi temi nella relazione annuale del 1981 chiamai il concorso delle tre politiche «la costituzione monetaria».

Ho avuto la possibilità di veder realizzata una parte della «costituzione monetaria» da governatore nel campo monetario con l'ampio consenso dell'autonomia della Banca d'Italia culminata con l'attuazione della manovra del tasso di

sconto al governatore. Ha avuto la ventura di riluocare un altro pezzo nel campo della politica dei redditi di presidente del Consiglio con l'accordo sul costo del lavoro del 23 luglio del 1993. Quakunno bollo quell'accordo come «consociativismo» niente di più falso. Il consociativismo è un danno per la collettività se per consociativismo si intende la confusione la dispersione delle responsabilità il rifiuto di prendere decisioni da parte di chi ne ha il diritto-dovere il ricorso a «compromessi» inconcludenti. Una cosa è il consociativismo altra cosa è il sollevare l'apporto di tutti e parti alla maturazione dei problemi tenendo fermo il principio che l'istituzione che ha il dovere di decidere deve farlo in piena autonomia assumendosi ne tutte le responsabilità.

Credibilità e politica

È una triste realtà del nostro paese la brevità dei governi il senso di incertezza che ne deriva sui mercati occorre supplire con la continuità delle politiche economiche. Tutto il mio sforzo da presidente del Consiglio fu proprio quello di gestire la cosa pubblica in modo tale da far acquistare credibilità al paese. Per ottenere credibilità devi saper mandare dei messaggi ai mercati al momento giusto. Per questo motivo nove giorni dopo aver avuto la fiducia del Parlamento il governo varò una manovra di riduzione del labbisgordo per il 1993 di 12 mila miliardi. Certo non fu popolare. Gli strumenti erano forse un po' troppo tradizionali. Ma quale fu il risultato? Fu la prima spallata ai tassi d'interesse. Il secondo messaggio forte fu l'accordo sulla politica dei redditi del 23 luglio. Altri i redditi guadagnati dal paese. Altri punti in meno di tassi d'interesse. Ricordo che nella trattativa che portò quell'accordo ci fu un momento tra il 29 e il 30 giugno che contemmo il rischio di una rottura. Anzi fu qualcosa di più di un rischio. La ragione quella sera terminò con questa constatazione da parte via degli imprenditori e dei sindacati: «Non c'è accordo ne parleremo a settembre». Replica il mattino dopo: «Se non giungiamo all'accordo che i mercati aspettano i tassi d'interesse saliranno a settembre. L'accordo ammesso che venga raggiunto varrà molto di meno di quello che vale oggi. Se firmate l'accordo vi assicuro che i tassi d'interesse scenderanno ancora».

Produrre credibilità è il compito della vocazione di un governo. La fiducia è il «bene pubblico» che l'istituzione governo ha il dovere di produrre. Ma lo si produce non con le parole ma con atti di governo compiuti al momento giusto. E questa l'unica via per risolvere il nostro problema del debito pubblico. In maniera normale con strumenti di mercato senza pensare ad atti destabilizzanti come il congelamento. Che vi sia una via di uscita di mercato a problema del debito pubblico lo dimostra quanto accaduto nei dodici mesi dalla primavera del '93 a quella del '94. In quel periodo l'Italia riconquistò credibilità tanto da ridurre da sei punti e mezzo a due e mezzo il differenziale rispetto alla Germania del costo dell'indebitamento a lungo termine. Il mantenimento di quel livello dei tassi rappresentava la strada maestra per portare a condizioni di «sostenibilità» il gravoso fardello del debito pubblico. Purtroppo nei mesi successivi il guadagno è stato annullato e il differenziale è tornato oltre i sei punti.

La «Costituzione dei valori» di Di Pietro

ENZO ROSSI

M A ESISTE DAVVERO un «enigma Di Pietro»? Ce lo hanno presentato come ispirato da Cossiga, blando da Fini, sottoposto all'acida capigliatura benevola di Berlusconi, guardato con trepidazione a sinistra, insomma «trato per la giacchetta» e lui così stretto con crescente fastidio a ripetere che considererebbe immorale spendere il proprio prestigio per una causa di parte. La verità umana e critica del personaggio Di Pietro è stata in debitamente forzata procurandogli un'imminente angoscia. Eppure c'era un modo per affrontare con equanimità una vicenda come la sua. Costi carica di significato credere alle sue parole, giudicarlo per i suoi atti nell'esercizio dell'ufficio, rispettare le sue certezze e le sue incertezze. Credo si debba dire che questo è stato l'atteggiamento della sinistra democratica e di questo giornale. Noi rimaniamo fermamente ancorati all'idea che quest'uomo costituisce un valore anzitutto per quello che ha fatto ed anche per quello che è e che certi dubbi o riserve che oggi gli cadono addosso siano la conseguenza dell'enfasi simbolica che lo ha circondato nei giorni di gloria. Bisognava essere più oggettivi allora e bisogna esserlo ancor più oggi. In questo spirito abbiamo letto il suo saggio su «Micromega» sulla riforma della Costituzione che ci dà il quadro esatto del suo pensiero che è il pensiero di un autentico democratico che guarda alla modernizzazione a partire da un solido ancoraggio ai valori che fondano la Repubblica.

Lo dice in premessa non solo la prassi politica ma anche l'attestabile riforma della Carta devono rispondere a cinque principi: la «Costituzione» dei valori (e parla con felicissima espressione di «Costituzione» dei valori). Non è una banalità nostalgica è un formidabile punto di principio perché nella prima parte della Costituzione è disegnato un preciso progetto di società che è oggi messo a rischio. Bisogna ricordare il Titolo terzo (Rapporti economici) e in specie l'articolo 41 sull'utilità sociale della proprietà e paragonarli con l'attuale pressione liberistica individualista della destra. Su questa base Di Pietro costruisce gli indirizzi di riforma delle istituzioni e del sistema politico a partire dalla preoccupazione di chiudere ogni spazio a «venature di autoritarismo». Questione quest'ultima che ritorna nel ragionamento sulla presidenza della Repubblica e sul premier dove e pienamente afferma la contrarietà al presidenzialismo in favore di un esclusivo ruolo di garanzia del capo dello Stato e di un'indicazione del premier attraverso le coalizioni elettorali.

Le considerazioni e le proposte sulla rappresentanza e la forma di governo sono egualmente ispirate a una forte esigenza di garanzia democratica. È accettato il sistema maggioritario nella prospettiva di una compiuta democrazia dell'alternanza ma con alcune essenziali specificazioni. In primo luogo c'è la scelta del doppio turno suggerito da «prudenza e razionalità» poiché non si può ignorare o ingabbiare forzatamente l'esteso pluralismo di partiti, movimenti, ideologie, anche per facilitare una scelta e rispettosa polarizzazione della vasta platea moderata («entro-sinistra-centro-destra»).

IN SECONDO luogo c'è la scelta per un sistema di organi di garanzia e di controllo che «facciano da anticorpi contro eventuali tentazioni autoritarie» (non credo sia malinteso vedere in questa proposta il riflesso preoccupato per quel che si è visto con l'arrivo di Berlusconi a palazzo Chigi) un sistema garantistico che Di Pietro pensa di concretizzare anzitutto riservando alla minoranza parlamentare la presidenza della seconda Camera e delle commissioni di controllo e istituendo una rete di «autorità» indipendenti costituite fuori dal Parlamento e rispondenti direttamente ad esso a garanzia «nei punti di snodo» delle libertà fondamentali come il mercato e l'informazione. È significativamente egli si riferisce e in particolare al Servizio ispettivo di sicurezza Sis per il quale avanza proposte integrative dell'attuale progetto di legge perfettamente consonanti con gli emendamenti dei progressisti (è noto che lo schieramento democratico vedrebbe con favore la nomina di Di Pietro alla testa di questo organismo di controllo finanziario e patrimoniale).

In quanto alla forma di governo e di Stato l'ex magistrato opta per la conferma del loro carattere parlamentare ma superando l'attuale bicameralismo «perfetto» una Camera legislativa e di indirizzo e una «immagginificamente definita «Senato dei discorsi civici» di controllo e di garanzia a rappresentanza regionale e categoriale. Un'idea questa che meriterebbe puntualizzazioni e modifiche. E propone una variante morbida di federalismo definita «duttivamente decentramento amministrativo e legislativo».

Dunque un contributo serio ed equo ispirato al sogno di un'Italia in cui il libero consenso determini i governi e il loro alternarsi nella serenità e nella garanzia democratica. Confrontarsi con queste idee sarà utile anche perché vorrà dire confrontarsi col Cero Di Pietro.

Il centro si è contato. E vuole pesare

MAURO CALISE

Ha ragione Renato Manfrotti a scendere dati alla mano che il centro «indotto ma rafforzato» sta l'ago della bilancia. La lite tra destra e sinistra su vincitori veri o virtuali delle elezioni rischia di far passare in secondo piano quella fetta - esigua ma decisiva - di elettori che hanno resistito al centro dello schieramento politico. Resto sì della parola giusta. Contro ogni aspettativa razionale e in barba al voto strategico che tanto appassiona i politologi una quota consistente di italiani si è rifiutata di saltare sul carro del vincitore per restare sul proprio campo: quello dei valori ai cui crede, delle persone che conosce e di cui si fida. Non si tratta di uno stentato voto di testimonianza ma di una rivendicazione di identità. È francamente in que-

storia al bipolarismo dove si sente ancora così poco parlare di programmi e di cose concrete. L'elettorato di centro dimostra più saggezza di quanto gli strateghi del maggior partito siano disposti a riconoscere.

Dunque tutti alla conquista del centro? Al contrario i risultati di domenica sembrano rafforzare l'idea che il centro non è uno spazio da occupare magari solo con le parole. L'elettorato di centro sembra avere molto più che un problema di schieramento un bisogno di autonomia. L'esigenza di non confluire inesorabilmente all'interno dell'uno o dell'altro blocco. È possibile pensare a una strategia politica che rispetti i valori di questa esigenza piuttosto che schiacciare sotto il ruolo compres-

sore della semplificazione binaria dei due poli? È possibile ricominciare a pensare che sia meglio per il futuro del paese un governo di coalizione in cui ciascuno possa con chiarezza indicare i propri obiettivi programmatici piuttosto che un unico grande Calderone in cui mischiarsi per il solo desiderio di vincere?

Personalmente avrei preferito una sistema elettorale che consentisse la sopravvivenza del centro con una piena autonomia di mandato. Ma anche con il maggioritario in vigore gli stessi risultati delle ultime politiche avrebbero prima di una coalizione tra Lega e Popolari con oltre cento seggi alla Camera. Non voglio fare un processo alla storia e tanto meno una storia così. Penso solo che l'eccesso di scempiosità con cui abbiamo giocato le prime mosse sullo sca-

chiere maggioritario ha finito col complicare le cose. La chiave del 23 aprile è che bisogna fare un passo indietro. La politica delle alleanze col centro può funzionare solo a condizione di ristimare le convergenze con pragmatismo e senza ultranzismo.

Sento già in giro la soluzione che l'Unità si farà sul programma. Si tratta di un buon punto di partenza ma non può essere una cartina di tornasole. Un programma che vada bene per tutto il centro e tutta la sinistra è un programma che non andrò mai in porto. È bene dirlo con chiarezza. Solo l'ideologia maggioritaria può pretendere di unificare in pochi punti i «politici» e le aspirazioni di forze politiche profondamente diverse. Ma il risultato di queste forzature sono gli slogan berlusconiani che nel volgere di una stagione hanno

perso il loro irresistibile appeal. Il potere di semplificazione del media ha svolto un ruolo importante nella stagione referendaria quando si trattava di avvicinare la politica ai cittadini. Ma abbiamo poi tutti finito col sopravvalutare la presa di televisione sulla gente. L'elettorato cerca messaggi chiari ma soprattutto messaggi credibili.

Per essere credibile l'alleanza di centro-sinistra che può formarsi sotto l'ombrello dell'Ulivo - e di Prodi - non deve rinnegare i valori che vi confluiscono. Si può tranquillamente lasciare a Fini e Berlusconi la sicumera di un polo di ferro: ci sono già parecchie tracce di ruggine. In un paese come l'Italia la fiducia nel pluralismo paga molto di più che l'illusione del monolitismo. Soprattutto se avremo l'accortezza di guardare un po' meno ai sondaggi e un po' di più alla storia elettorale degli ultimi cinquant'anni. In questi mesi ho avuto sotto gli occhi centinaia di tabulati segnati da tutte le impetose. L'elettorato di centro sembrava di legarsi di fronte al grande comu-

nicatore la sinistra affannava senza un leader dotato dello stesso sorriso smagliante e della stessa «finta» indignazione. Poi dall'alto sono usciti altri dati. Se il fatto è così non sono dati molto diversi da quelli di un anno fa. Allora a destra c'era il poco più del 40%. La stessa percentuale che c'è oggi. Certo c'è stato qualche avvicendamento di partiti con porte anche di cedere. Ma i grandi blocchi non sono mutati. A dispetto di quanti sono convinti che per cambiare i testi della gente basti un messaggio ben calibrato e martellato l'elettorato sembra più interessato a decidere i propri interessi e le proprie convinzioni più profonde. Quelli interisti e quelle convinzioni che in un grande democrazia industriale non cambiano di lì a sera alla mattina per colpa - o merito - di uno spot.

Non c'è spazio per trionfalismi ma per un'visione più serena. A condizione che ci convinciamo che il centro non è un paese di quanti non si muovono e non si muovono di lì a sera.

Unità logo and contact information including address, phone numbers, and subscription details.